

riflessa, all'ombra del grande fratello. Per ragioni di salute da un anno ha lasciato il Tanzania ed è tornato qui dove iniziò nel '47 la sua vita missionaria. Ha la sua cameretta nell'ospedale, con facilità di controlli e di cure mediche. Si rende utile come cappellano e, con l'umiltà che lo caratterizza, ricorda a tutti il quaresimale "siamo polvere e in polvere ritorneremo". Colpisce la diversità e la complementarietà dei carismi, anche in famiglia.

La Chiesa del Nord India parla cappuccino, spesso con accento bolognese-romagnolo

Visitando cattedrali e scuole di Lucknow e Delhi, ci si imbatte spesso nello stemma francescano: sono tanti i nomi di vescovi e missionari cappuccini, molti anche di Bologna, che hanno lasciato il loro ricordo nelle comunità cristiane e nelle costruzioni di questa terra immensa e misteriosa. La Chiesa del Nord India parla cappuccino, spesso con accento bolognese-romagnolo. Da un anno è nata la nuova Provincia dell'India settentrionale: sono cappuccini indiani, che tentano di trovare il loro stile di inserimento inculturato tra la gente, con qualche difficoltà ad ereditare e a

gestire i complessi di Shantinagar e di Sitapur. A Barabanki abbiamo visitato la casa generalizia delle Ancelle dei Poveri, l'Istituto secolare fondato dal nostro mons. Corrado De Vito. Come cappuccini bolognesi-romagnoli possiamo essere legittimamente orgogliosi della presenza e dell'opera secolare dei nostri missionari in India. Compreso il "piccolo-grande resto" che ancora ci rappresenta degnamente, i nostri fratelli Gerardo, Costanzo e Pietro ai quali esprimiamo la nostra stima e la nostra riconoscenza anche per l'ospitalità che ci hanno riservato.

Welcome Dawro Konta

Alle sette del mattino di domenica 8 dicembre, quando il sole si è appena affacciato da dietro le montagne e con calma e lentezza comincia la sua opera, siamo partiti dalla missione di Soddo con una macchina senza molleggi e di colore blu, verso Zima Waruma, oltre il fiume Omo. Rintrona e scricchiola ad ogni buca della strada bianca e procede lentamente, si può dedurre da quanto tempo è in circolazione e come sia ben disposta a cadere in pezzi.

Nella macchina sono seduti fr. Cassiano alla guida, sister Almaz, Ancella dei Poveri e Maestra delle Novizie, ed il sottoscritto. Siamo tutti di buon umore. Fr. Cassiano intona le preghiere per la buona riuscita della nostra missione e guida con attenzione per evitare le buche; Almaz siede dietro con compostezza e, stringendo nella mani lo zainetto con il materiale per la messa, risponde con calma; io osservo pieno di ammirazione il creato del buon Dio con gli occhi attenti ed un beato sorriso.

La macchina procede verso la campagna dove spuntano alcuni tukul dai quali esce un fumo sottile e leggero che sale pigro verso l'alto. Il cielo sopra la campagna e sulle catene di montagne circostanti è pulito e azzurro e la nuvola di polvere

rossa formata dalla macchina striscia sulla campagna e sulla strada.

Scendiamo con la macchina dai 1900 metri di Soddo ai 1200 metri di Bale; l'aria è più tiepida, ma ancora sopportabile. Attraversiamo Bale e le case di fango e paglia sembrano enormi scatoloni: tutto intorno è stranamente pulito e alberato.

Incrociamo spesso camion della Salini, la ditta italiana che costruisce

la strada bianca fino a Jimma: ad intervalli vi sono operai che guidano greder e ruspe, altri costruiscono massicciate di sassi, altri ancora trivellano la roccia di basalto dove mettono le mine per sfaldare la roccia. Su una montagna verso sud si staglia un albero solitario; chi l'abbia piantato e perché non si sa. Sull'altopiano si stendono piccoli appezzamenti di tief: alcuni contadini l'hanno già tagliato e raccolto in covoni, altri lo tagliano adesso... stanno in fila e accovacciati sei mietitori con falcetti scintillanti in mano e tutti insieme cantano e lavorano. Un branco di cani, usciti improvvisamente come da una imboscata, si lanciano contro la macchina abbaiano furiosamente. Tutti insieme, con una espressione

terribilmente cattiva, gli occhi iniettati di sangue, lanciandosi uno addosso all'altro, latrano rauchi. Come impazziti di rabbia sembrano pronti a sbranare macchina e passeggeri... Inseguono la macchina per un centinaio di metri, poi desistono orgogliosi di avere difeso il loro territorio. Anche i campi di tief sono passati; la pianura ora è brulla, le montagne mostrano la loro imponenza, il cielo si fa più azzurro, la strada più accidentata. Rallentiamo per evitare sassi e buche scavate dall'acqua.

Fr. Ezio Venturini e fr. Cassiano Calamelli durante una delle prime celebrazioni Eucaristiche nel Dawro Konta



Da un monticello naturale di pietre grosse e diverse, zampilla un sottile rigagnolo d'acqua. L'acqua cade a terra allegra e trasparente, e scintillando al sole e illudendosi di essere un torrente impetuoso, corre via veloce a destra. Poco lontano il rigagnolo scompare nella terra rossa per ricomparire un centinaio di passi più a basso, dove l'erba è ancora verde e crescono rigogliosi alcuni banani.

La strada ora scende a precipizio verso il fiume Omo ai 750 metri. Una famigliola di babbuini cammina ai bordi della strada, si ferma all'improvviso e ci guarda con indifferenza; poi continua come niente fosse.

Per attraversare il fiume vi sono due ponti in ferro; quello più alto e grande, costruito da una ditta inglese in questi giorni è inagibile perché si è afflosciato prima del collaudo. Noi attraversiamo l'Omo sul ponte sicuro, costruito in ferro e pavimentato in legno.

La strada riprende a salire rapidamente e in pochi chilometri ritorniamo ai 1200 metri. Lungo la montagna si snodano mura di sassi anneriti dal tempo alte tre metri e larghe almeno due che servivano per difendersi dalla invasione di altre tribù: risalgono alla fine del 1700. In alcuni punti della montagna più mura corrono parallele ed irregolari verso il fiume Goggeb, un centinaio di chilometri più a nord e sono distrutte qua e là dalla furia della natura e degli uomini. La zona è abitata ed alcuni tukul rallegrano la nostra vista. Un palisandro dai fiori viola, solitario, ci dà il benvenuto. Anche fr. Cassiano osserva ed ammira la natura e sorride: certamente nel suo silenzio sta pensando a qualcosa di bello e giocondo e sulla sua faccia c'è un sorriso di benevolenza e di bontà.

Sono le nove quando parcheggiamo la macchina sotto un tamerindo e ci incamminiamo, accompagnati da alcuni cristiani, verso un tukul di paglia sormontato da una croce. È la nostra chiesa. Entriamo uno alla volta; i catechisti e i fedeli stanno pregando da un'ora. Sentiamo solo delle voci e non riusciamo a vedere le persone e le cose perché la luce entra solo dalla porta: non ci sono finestre. Appena l'occhio si abitua alla semioscurità comincio a distinguere giovani, ragazze, bambini, mamme e anziani: saranno una trentina.

Su un cavalletto è collocata una icona delle Vergine Maria con il bambino Gesù in braccio; è dolce e mater-



I ponti sul fiume Omo

na; appeso al palo centrale vi è un crocifisso di legno, abbastanza recente; più in alto un quadro di Gesù benedicente, accogliente e misericordioso.

Cominciamo la messa nella lingua locale con il segno della Croce: «Aua Naa Tillo Ayana Suntan issi Tossa talala», cioè: «Padre Figlio Spirito Santo a nome un solo Dio».

Una ragazza suona il tamburo ed un giovane intona i canti: sono dolci, melodici, ed invitano alla gioia e alla danza; tutti cantano e accompagnano il canto, battendo le mani. Dopo il vangelo fr. Cassiano mi presenta alla comunità cristiana e Almaz traduce dall'inglese al wollaigtigna. Tengo una breve omelia, sempre in inglese, che la sister traduce ed amplia con abbondanza di parole; la preghiera dei fedeli diventa motivo di ringraziamento al Signore per i nuovi arrivati. Al saluto della pace tutti si muovono per scambiarsi la stretta di mano nel nome del Signore o per darsi i tradizionali baci sulle guance.

Dopo due ore siamo alla conclusione, ma tutti rimangono seduti perché la messa ora continua nella loro vita e nei loro problemi. Infatti, appena cantato un inno alla Vergine, ancora con i paramenti addosso, cerchiamo di capire quanto ci dicono riguardo alla loro vita, ai funerali, ai cristiani, alle nostre intenzioni...

Ascoltiamo con attenzione e fr. Cassiano con calma risponde in inglese e la brava Almaz traduce nella loro

lingua, questa volta molto fedelmente.

Quando il sole picchia verticalmente su di noi ci avviamo verso una capanna per il caffè; ci disponiamo in cerchio su sgabelli di legno, mentre io, in qualità di ospite d'onore, mi accomodo su una sedia, sempre di legno, con una spalliera esageratamente curva all'indietro che la fa somigliare straordinariamente alle slitte dei ragazzi; è difficile arrivare a capire quale comodità si fosse prefisso il falegname con quelle spalliere così curve! Il capo famiglia

intona la preghiera. Un giovane passa con un bicchiere di alluminio colmo di acqua ed un piccolo recipiente di plastica per lavare le mani agli ospiti, quindi una ragazza, con un vestito chiaro e fiorato, sorridendo timidamente, depono al centro un grosso cesto coloratissimo pieno di "bioina": si tratta di una specie di patata o radice che si ricava da una pianticella sotto terra che viene cotta nell'acqua e quindi abbrustolita: è di color bianco e abbrunita, abbastanza gradevole al palato. Ne mangio due pezzetti mentre viene offerto il caffè. È questo un gesto solenne, quasi religioso. Avvicino le labbra alla tazzina con grande solennità e ne bevo un sorso: è bollente e di sapore strano; usano il sale invece dello zucchero. Non ci si può alzare senza la preghiera conclusiva. «Sarò sarò Filate!»: «Ciao, ciao, state bene!».

Arriviamo a Baccio in una capanna costruita da fr. Angelo su un vasto terreno regalato alla missione sei anni fa. È una capanna di legno, con due piccole stanze, un letto, un crocifisso e nient'altro. A custodirlo vi è uno "zebegnà". È un uomo alto e magro: indossa un logoro shamma che dondola sulle sue spalle magre come sopra un appendiabiti, mentre le falde si muovono come ali ogni volta che alza le braccia per la gioia o per salutare. Indossa anche un paio di calzoni grigi e ha piedi scalzi e callosi. Il paesaggio invita a sognare... palissandri, tamerindi, sicomori,

*Primi passi nella nuova missione
di un nuovo missionario*

di fr. EZIO VENTURINI

banani, papaie, cotone, tief, bouganville ed altri magnifici e coloratissimi fiori. Posso vedere il «passo dei leoni» a 400 metri da noi: i vecchi ricordano bene quando i leoni e le leonesse passavano per andare a bere o a caccia; ancora adesso ogni tanto passano...

Pochi minuti dopo la macchina si rimette in cammino. Come se tornasse indietro invece di andare avanti, vediamo le stesse cose che avevamo visto prima delle nove. Le montagne sfumano nell'orizzonte azzurro, le erbe appaiono e scompaiono, gli alberi e i ciottoli lo stesso, strisce di campi coltivati e falciati spariscono rapidamente. L'aria diventa sempre più pesante per il calore e la quiete, la natura giace inerte nel silenzio... Non un soffio di vento, non un suono attento, vivace, non una nuvola. Il tempo ora scorre lento; sembra che siano trascorsi cento anni dalla mattina. La macchina sbuffa e saltella sui ciottoli o affonda nella polvere rossa. Non possiamo aprire i finestrini per non ritrovarci con la polvere sui vestiti, sulle mani, per il naso, negli occhi. La temperatura all'interno della macchina è di 37 gradi e cominciamo a sudare; in poco tempo facciamo la sauna...



Finalmente, come Dio vuole, riattraversiamo il fiume Omo e torniamo a salire e a respirare aria più fresca. Entriamo nella missione di Bale affidata a fr. Gino per prepararci un piatto di pasta asciutta, condita con aglio, prezzemolo e pomodori. Fuori della casa due ragazze ed un bambino lavano i loro vestiti attingendo acqua da un malandato rubinetto: dopo avere riconosciuto i nuovi arrivati rimangono dapprima immobili per lo stupore, poi si disinteressano dei vestiti che stanno lavando ed i loro visi si atteggiavano ad un tale sorriso come se la nostra venuta fosse una grazia piovuta dal cielo. La ragazza più grande,

con due occhi grandi e scuri, guance morbide con fossette, da dove si diffonde, come i raggi del sole, un sorriso per tutto il grazioso viso, mi domanda con le parole e a cenni un crocefisso, come quello che lei porta orgogliosamente al collo, infilato in una cordicella. Con gesti rispondo che non ne abbiamo con noi e noto un velo di delusione nei suoi bellissimi occhi. Non demorde e, facendosi più coraggiosa, chiede mimando con le mani, di lavare la mia camicia... Cosa fare? Per fortuna gli spaghetti sono cotti e rientro nella casa. Quando ripartiamo noto disappunto e meraviglia nei tre piccoli amici: andiamo via troppo presto secondo loro.

Verso sera compare la siepe e poi la mura che delimita la missione cattolica di Soddo. Passiamo davanti alla chiesa di color giallo ocra e ci fermiamo di fianco alla veranda della nostra casa. I colori splendidi di una bouganville, il rosso vivace di una stella di natale ad alberello, il profumo intenso dei fiori ci danno il benvenuto al termine della mia prima giornata di missione nel Dawro Konta.

Ultimi saluti dal Sudafrica

P. Alberto De Vito è morto il 2 febbraio 1997, a 79 anni ormai compiuti, a Port Elizabeth, in Sudafrica, dove era missionario dal lontano 1964, cioè da ben 33 anni. Da un anno e mezzo, in seguito a fratture varie derivate da cadute e per il progressivo peggioramento delle condizioni generali di salute, era ospite della Nazareth House, una casa di cura per sacerdoti, gestita da religiose di Port Elizabeth. A nulla sono valsi i suggerimenti dei superiori e dei medici a far ritorno in Provincia: conosceva fin troppo bene il suo stato di salute e non si nascondeva le difficoltà a cui sarebbe andato incontro. Ha voluto così finire i suoi giorni in Sudafrica e lì trovarvi sepoltura. Pur essendo vissuto quasi sempre all'estero, non ha mai cessato di coltivare i suoi rapporti con i confratelli della Provincia, che visitava regolarmente quando ogni tre anni tornava per il consueto periodo di riposo.

P. Alberto era nato a Provvidenti (Campobasso) il 19 gennaio 1918. Il 2 luglio 1933 vestiva l'abito cappuccino nella nostra Provincia, l'8 luglio dell'anno successivo emetteva la professione temporanea e il 19 febbraio del '39 quella perpetua. Dopo gli studi di filosofia a Forlì (1934-1938) e di teologia a Bologna, l'8 marzo 1941 veniva ordinato sacerdote nella cattedrale bolognese di S. Pietro dal card. G. B.

*La comunicazione del Ministro
provinciale alla morte del
P. Alberto Vincenzo De Vito*